

Nella notte del Getsemani Gesù appare nella sua piú radicale umanità. Ancora piú della crocifissione questa notte parla della finitezza vulnerabile della vita del Cristo, parla di noi, della nostra condizione umana.

In primo piano non ci sono il simbolo della croce e la violenza inaudita del supplizio, della tortura e della morte. Nella notte del Getsemani l'apice tragico non investe ancora il corpo di Cristo, ma travolge piuttosto la sua anima. Non ci sono chiodi, fruste, corone spinate, percosse, ma solo la pesantezza di una notte che non finisce mai, la solitudine inerme e smarrita dell'esistenza che vive l'esperienza del tradimento e dell'abbandono. Questa notte non è la notte di Dio, ma la notte dell'uomo. In essa si consuma la vera passione di Cristo: Dio si ritira nel silenzio abissale del cielo non risparmiando all'unico suo figlio prediletto l'esperienza traumatica della caduta e dell'assoluto abbandono. Restano con lui solo i discepoli, che però, anziché condividere la sua angoscia, sprofondano nel sonno o spergiurano sul suo nome rinnegandolo come accade a Pietro, il piú fedele tra loro. Restano con lui solo i soldati e i sacerdoti del tempio che vogliono la sua cattura e la sua morte.

La gloria del Messia acclamata nel tempo della sua entrata festosa in Gerusalemme si trasfigura bruscamente nell'esperienza di una solitudine estrema. È lo

scandalo teologico rimproverato a Gesù: trascinare Dio verso l'uomo, confondere la mancanza dell'uomo con la mancanza di Dio; esporre l'uomo a un mondo «senza Dio», alla libertà assoluta della creatura spinta sino all'estremo della sua lontananza irriducibile da Dio.

Nella notte del Getsemani, Gesù non appare come il figlio di Dio, ma come un malfattore, un delinquente comune, un bestemmiatore. Nessun miracolo lo può salvare; la sua vita si manifesta nello statuto tragico di una inermità estrema. In primo piano non è l'esperienza della parola di Dio – della parola del Padre – che soccorre il figlio, ma il silenzio senza fondo di Dio, la sua infinita distanza dal figlio consegnato alle ferite del tradimento, dell'intrigo politico, della caduta, della prossimità irreversibile e angosciante della morte.

In questo libro si prova a illuminare la scena del Getsemani in tutte le sue pieghe. Ma perché ritornare alla notte del Getsemani? E soprattutto perché lo fa uno psicoanalista? La risposta per me – o, meglio, *in me stesso* – è chiara: perché attraverso questa scena il testo biblico parla radicalmente dell'uomo, tocca l'essenziale della sua condizione, della condizione «senza Dio» dell'uomo, la sua fragilità, la sua mancanza, i suoi tormenti. Le ferite dell'abbandono e del tradimento, la ferita dell'ineluttabilità della morte non sono forse le ferite più profonde che un uomo deve sopportare? Non è qui che si manifesta la dimensione più radicale di un «negativo» che nessuna dialettica può riscattare? E la psicoanalisi non si confronta costantemente nella sua pratica e nella sua teoria con questa dimensione tragica e «negativa» della vita?

Tuttavia, nelle ore buie di questa notte, non incontriamo solo il nostro dolore di uomini, ma anche una in-

dicazione decisiva per provare a trattare in modo affermativo il peso ineluttabile del «negativo». È quello che definisco la «seconda preghiera» di Gesù. Il Getsemani non è, infatti, solo la notte dell'abbandono assoluto e del tradimento, della prostrazione di fronte al silenzio di Dio e alla violenza della cattura, ma è anche la notte della preghiera. Non c'è però un solo modo con il quale Gesù prega. In questa notte egli incontra la radice più profonda della preghiera. Ed è solo grazie a questa esperienza che può trovare un varco che gli consente di attraversare questa notte tremenda: la preghiera non tanto come appello indirizzato verso l'Altro – come richiesta di aiuto e di consolazione, come supplica – ma come consegna di se stessi al proprio destino, alla Legge singolare del proprio desiderio. Non è forse questa l'ultima parola, la più profonda e la più impensata, del Getsemani? E non è questa la posta in gioco di ogni cammino umano nella vita?

È il punto più sensibile dove la lezione del Getsemani incontra ai miei occhi quella della psicoanalisi: coincidere con il proprio destino, decidere di consegnarsi alla propria storia poiché solo in questa consegna possiamo riscriverla in modo unico accogliendo l'alterità della Legge che ci abita; assumere la nostra condizione di mancanza non come afflizione, ma come incontro con quello che più siamo.

M.R.

Valchiusella, gennaio 2019

Questo libro nasce da una mia conferenza presso il Monastero di Bose tenuta il 25 febbraio 2017 dal titolo *La lezione del Getsemani*.